

“Beat generation” Due raccolte per riascoltare l’urlo

Poesia

Da Il Saggiatore un’“autoantologia” di Ginsberg, da Clichy “Little boy” di Ferlinghetti

La “Beat Generation” non è stata soltanto un “urlo” come vorrebbe l’omonima poesia di Allen Ginsberg: quei tanti scrittori “battuti e beati” (che è il doppio significato della parola “beat”) sono stati tra i primi - dagli anni ’50 in poi - a ridare dignità a quegli “hobos”, quei perdenti già raccontati a inizio del secolo da Jack London proprio in un romanzo intitolato “La strada” dimenticato antesignano del più celebre “On The Road” di Jack Kerouac.

Sino alla fine degli anni 2000 i “beat” - dagli stessi Kerouac e Ginsberg sino a William Burroughs e Lawrence Ferlinghetti - sono stati prima “beatificati” e “battuti” dalla riscoperta editoriale della letteratura sociologica americana: da Richard Yates a John Cheever, dal Raymond Carver diventato un’icona del minimalismo, alla nuova “vita” di Salinger e del suo romanzo “Il Giovane Holden”.

Da pochi giorni Il Saggiatore ha mandato in libreria, per la prima volta in un unico volume, “Poesie” di Allen Ginsberg che lui stesso, dopo tre anni di lavoro, ha definito un’“autoantologia” cercando di raccogliere quanto di «di più onesto e di più penetrante» della sua vita in versi. La voce di un poeta che è stato realista e surreale, psichedelico e civile, erotico e politico. Rivoluzionario.

Dalle «menti morte di fame isteriche nude» di “Urlo” alla profezia del fallimento del “Sogno americano” ai versi blues e rock’n’roll nati dal sodalizio con Bob Dylan. E ancora dal congedo funebre e manicomiale di “Kaddish” - struggente, furioso lamento



in morte di una madre - ai versi pervasi dal pensiero orientale, profonda immersione nell’incanto della materia e incantatoria versificazione intessuta di mantra.

Allo stesso tempo arriva in libreria anche “Little Boy” di Lawrence Ferlinghetti grazie alle Edizioni Clichy: “il piccolo ragazzo”, come vuole la traduzione letterale del titolo è il libro di un poeta in viaggio, di un ragazzino che vivrà per sempre, come tutti i giovani: perché “La cosa più importante di una vita è imparare a respirare. Parole e respiro sono a volte due cose diverse. “Little Boy” è un lungo respiro. Come una vita intera». Non un memoir o un’autobiografia perché come ha scritto l’autore, considerato il vero padre della “Beat Generation” «Non sono memorie, le memorie sono per le signore vittoriane. Non è nemmeno un’autobiografia, è semplicemente un io immaginario, il tipo di libro che ho scritto per tutta la mia vita. Diciamo che è un romanzo sperimentale».

Due libri essenziali per (ri)scoprire come quella generazione non è stato solo un urlo di inchiostro contro il cielo ma una generazione che davvero è riuscita a lasciare un segno in un mondo che, allora come adesso, lascia soltanto lividi.

Gian Paolo Serino

